



A scuola dalla foresta

L'anno che l'Onu ha dedicato alla salvaguardia delle foreste è un'occasione per riflettere ancora una volta sulle lezioni di vita che le culture tradizionali offrono al modello consumista. Perché, come dicono gli aborigeni australiani, «siamo tutti di proprietà della terra»

Elisabetta Gatto

«**S**e tutti vivessimo come un burkinabé, la terra sarebbe in grado di sopportare il peso di circa 23 miliardi di persone»: con queste parole, in un convegno di qualche anno fa, l'economista Serge Latouche esortava a un radicale cambiamento dei nostri comportamenti e del nostro rapporto con l'ambiente. Infatti, se nell'immaginario occidentale il concetto di natura si identifica con una fantastica quanto distante età dell'oro o, banalmente, con la sommatoria delle risorse disponibili sul pianeta, nel

Sud del mondo le modalità di concepire, vivere, trasformare la natura sono molto diverse e si ripercuotono inevitabilmente sulla qualità e sui modi di relazionarsi con essa. È anche per preservare questo patrimonio culturale che l'Onu ha deciso di dedicare il 2011 alla salvaguardia delle foreste.

Nelle società di caccia e raccolta e in quelle agricole e pastorali la convivenza uomo-ambiente è da sempre improntata a un senso di responsabilità e rispetto: la profonda sensibilità ecologica che quasi inconsapevolmente queste comunità hanno maturato impedisce loro di

turbare l'ordine e l'equilibrio del mondo naturale. In punta di piedi, hanno attinto dalla natura, conservando però il senso del limite.

In un'epoca in cui una parte del mondo occidentale lotta per evitare la privatizzazione delle risorse naturali, può far sorridere (o riflettere) che gli aborigeni australiani yolngu affermino di «essere proprietà della terra». Sanno di essere parte del tutto e che la loro vita è intimamente legata a quella dell'universo che abitano.

Come gli yolngu, molte altre popolazioni indigene hanno sperimentato che la loro sopravvivenza dipende dalla relazione che hanno stabilito e ogni giorno intrecciano con la natura. I pigmei baka del Congo credono che per un principio di reciprocità torni all'uomo ciò che egli dà alla foresta: è questa la logica che guida le donne quando, raccolto un tubero, ne ripiantano una metà. Non si tratta di un'offerta alla terra, ma di un'espressione della saggezza contadina per assicurarsi un nuovo raccolto: se si vuole ritrovare qualcosa, qualcosa bisogna lasciare.

La festa di Vat Savitri, in India, dedicata alle foreste.

I baka sostengono che non sono loro ad avere cura della foresta, ma al contrario è la foresta che si prende cura di loro. Nella lingua locale il termine che indica la foresta è lo stesso usato per «utero» o «grembo». Appena nati, i bambini vengono avvolti nella corteccia battuta degli alberi. La foresta, dunque, è come una mamma, con cui hanno stabilito un rapporto di intimità e di fiducia.

Tra i quechua delle Ande vale lo stesso principio: la natura è la Pacha Mama, la Madre Terra, il cui diritto di essere rispettata è sancito ufficialmente nella Costituzione dell'Ecuador (artt. 10 e 71). A tutti gli esseri naturali è riconosciuto, dunque, un diritto di vita inalienabile.

DAL BRASILE ALL'ORIENTE

Per gli indigeni delle foreste l'uomo è un essere incompleto, ha bisogno della natura, perché da essa può ottenere risorse materiali e conoscenza.

Claude Lévi-Strauss sosteneva che tutte le culture hanno il desiderio di imparare a comprendere i fenomeni naturali per esigenze intellettuali e non solo biologiche e lo ribadisce l'antropologo Enrico Comba in *Introduzione a Lévi-Strauss* (Laterza, 2000): «Le specie naturali non sono scelte perché "buone da mangiare" ma perché "buone per pensare"».

Secondo un altro antropologo, l'italiano Antonino Colajanni, è impossibile riuscire a capire davvero cosa gli indigeni dell'Amazzonia intendano per «foresta»: essi ne conoscono l'equilibrio attraverso una percezione continua e costante, acquisita mettendo in campo tutti i sensi. L'hanno osservata, ascoltata, toccata, ne hanno sentito gli odori e hanno imparato a riconoscerli. Nella foresta tropicale bisogna fare almeno 60 metri per trovare due piante della stessa specie, ma essi sanno interpretare questo disordine, peral-

«In India ogni anno si celebra il Vanotsav - racconta il gesuita Robert Athickal -, cioè il giorno dell'ambiente, simbolo dell'identità hindu»

tro solo apparente, perché risponde all'esigenza degli alberi di difendersi dagli antagonisti biologici.

Ma se ci spostiamo in Estremo Oriente, il caos nella relazione uomo-natura non deve essere neppure apparente: il pensiero zen, infatti, non ama la natura selvatica e cerca di circoscriverla, inserendola nella cultura. «La coltivazione è un intervento culturale sulla natura - spiega Massimo Raveri, docente di Storia delle religioni all'Università Ca' Foscari di Venezia -. Non si tratta di una violenza, piegare la natura significa renderla più bella, ricercarne la forma perfetta. L'uomo tende ad armonizzarsi con la natura, così come fa con il proprio corpo e con le regole sociali. Solo l'asceta predilige il disordine del selvatico, perché vuole fondersi con Dio e mettere in discussione l'illusione della forma perfetta».

Nei testi sacri dell'induismo, il dio Krishna dice di essere «amico di tutto ciò che vive e si muove» e aggiunge: «Dio è l'Himalaya tra le montagne, il Gange tra i fiumi, il gigante albero Pipal tra gli alberi». «Lo stile di vita hindu - conferma il gesuita indiano Robert Athickal - è caratterizzato in generale da reverenza e rispetto per la natura. Secondo la tradizione, il quarto stadio della vita di un uomo, il Vana prasta, doveva essere speso nella foresta per prepararsi allo stadio finale, quello della rinuncia, da trascorrere interamente nella natura selvaggia. Di quell'antico amore per la natura oggi rimane un'eredità nelle cerimonie festive. Una volta all'anno, si celebra il Vanotsav, il giorno dell'ambiente: è un simbolo dell'identità culturale hindu

e l'occasione in cui tutti piantano alberi e si dimostrano attenti verso le foreste. Poi c'è la festa di Vat Savitri, durante la quale le donne rendono omaggio agli antichi alberi di fico. E infine,

con l'arrivo della primavera, Sarhul e Baha Bonga, che con grande partecipazione popolare segnano l'inizio della fioritura dell'albero di Sal, sacro al dio Vishnu».

«*Ga mo wigna*», dicono i kassena del Burkina Faso: «La foresta è vita». Non solo perché fonte di nutrimento, ma perché custodisce i saperi ancestrali e assicura la conservazione del loro patrimonio culturale e simbolico. La foresta è connotata, dunque, come un luogo sacro e rituale, è lo spazio del mistero, dell'ignoto da sfidare e del pericolo da superare. Ha una valenza simbolica significativa nei riti di iniziazione di molte popolazioni indigene:

i ragazzi bororo del Mato Grosso, ad esempio, devono trascorrere un periodo di tempo isolati nella foresta (*mato*), dove si sottopongono a prove di sopravvivenza per dimostrarsi coraggiosi e accedere così al mondo degli adulti.

Racconta un altro gesuita, Jojo Fung, che vive in Malaysia: «Gli indigeni

I baka (Congo) sostengono che non sono loro ad avere cura della foresta, ma il contrario. Nella lingua locale il termine che indica la foresta è lo stesso usato per «utero»

PER SAPERNE DI PIÙ



> Philippe Descola
Par-delà nature et culture
Gallimard, Paris 2005



> Tullio Aymone
Amazzonia: i popoli della foresta
Bollati Boringhieri, Torino 1996



> Stefano Allovio
La foresta di alleanze. Popoli e riti in Africa equatoriale
Laterza, Roma-Bari 1999

www.educazionesostenibile.it
www.socioambiental.org
www.un.org/forests

Un villaggio nella foresta amazzonica, polmone verde del pianeta.

praticano i rituali per avere accesso al potere degli spiriti sciamanici della natura, degli animali, degli antenati e dell'Essere Supremo, il Creatore. Vogliono cancellare la separazione tra il mondo umano e i diversi mondi degli spiriti, richiamando il potere degli alberi e degli animali o lo spirito della pioggia, del vento, dell'acqua. Ho avuto il privilegio di partecipare a un rituale dedicato allo spirito dell'acqua: lo specialista invocava il Creatore e tutti gli spiriti della terra e dell'acqua, per ringraziare per il generoso raccolto di riso e per garantirne uno nuovo abbondante. I partecipanti hanno bevuto il vino di riso da un'unica coppa e

In Burkina Faso nei boschi sacri vige il divieto di raccolta di qualsiasi elemento naturale: un mix di sostenibilità ecologica e dimensione simbolico-culturale

hanno condiviso il cibo, in un spirito di comunione tra esseri umani, con la natura e con il Creatore».

Tutti gli elementi della natura raccontano qualcosa di importante. In Congo nei riti

propiziatori della caccia, le donne con dei vocalizzi (*yéli*) entrano in comunicazione con la foresta per riuscire a localizzare gli animali e a indicare agli uomini il luogo favorevole per cacciare.

Gli stessi strumenti musicali usati nei rituali sono molto spesso «fatti di foresta»: per realizzarli si usano legno, liane, foglie, semi, gusci, acqua, tronchi.

In Burkina Faso, nei *bois sacrés* (boschi sacri), dove si svolgono particolari rituali di iniziazione o di sacrificio, vige il divieto di sfruttamento o di raccolta di qualsiasi elemento naturale, in un approccio che fonde sostenibilità ecologica e dimensione simbolico-culturale. Inoltre, le specie vegetali particolarmente preziose per la vita del villaggio sono oggetto di tutela: è il caso degli alberi di *nééré* e di *karité*, di cui è possibile utilizzare i frutti, ma che è vietato tagliare, e dei *baobab*, simbolo dell'Africa subsahariana.

LA FORESTA CHE CURA

Nelle foreste del Congo, i baka conoscono ben 280 tipi diversi di piante e 140 sono usate per curare le malattie. Essi credono infatti che la foresta ricambi il loro amore concedendo rimedi per guarire: ad esempio, preparano infusi di foglie e pezzi di corteccia per ristabilire l'equilibrio tra gli uomini e gli antenati o tra

gli stessi uomini, oppure per guarire certe patologie fanno un massaggio con cortecce macerate. Talvolta ricorrono anche all'inserimento di «pezzi di foresta» nel corpo: praticano incisioni sulla pelle e inseriscono nella ferita foglie o liquidi di origine vegetale, oppure gli stessi liquidi vengono inoculati come un collirio.

Yahaya Sekagya, esperto di spiritualità africana, guaritore tradizionale e odontoiatra, ha fondato in Uganda la «scuola della foresta», uno spazio per l'iniziazione dei guaritori, il trattamento dei malati e lo svolgimento di attività culturali. «Noi

tutti camminiamo verso il futuro sulle orme dei nostri antenati - precisa -. La salute è il risultato di una relazione armoniosa tra individuo, ambiente naturale, antenati e membri della comunità. Il processo terapeutico parte dalla natura, con il ricorso a piante che curano e all'invocazione degli spiriti degli antenati e della natura».

La foresta è anche al centro di fiabe e racconti mitici che hanno per protagonisti gli animali. Come nella favola del colibrì, che al divampare di un incendio in foresta, diversamente da tutti gli altri animali in fuga, decide di andare in direzione opposta, con una goccia d'acqua nel becco. Inizialmente deriso per il suo tentativo, è preso poi a modello da tutti gli animali, contagiati dalla sua tenacia e dal suo entusiasmo.

È la quintessenza del senso di responsabilità delle popolazioni indigene verso la natura, l'idea che «insieme si può», l'atteggiamento di chi, come i masai, sente che «la terra su cui viviamo non ci è stata donata dai nostri padri, ma ci è stata prestata dai nostri figli».

Il senso di responsabilità degli indigeni verso la natura si riassume in un detto masai: «La terra non ci è stata donata dai nostri padri, ma prestata dai nostri figli»



Su www.popoli.info il video realizzato dall'Onu per l'Anno delle foreste